

## Puzzi da far schifo

Quando ritornano, dopo una mezz'ora abbondante, Laura e Angelica si tengono a braccetto.

In questi momenti, Laura riserva alle ragazze uno dei suoi rari lampi di empatia: rivolge sorrisi, acuti sguardi d'intesa, fugaci pacche di incoraggiamento.

Angelica, come tutte noi, pende dalle sue labbra. Ma si gode il suo nuovo status da eletta: ammira gli abiti nuovi nella specchiera vicino all'ingresso, lancia un gridolino di gioia quando scorge ciò che è riuscita a fare, in così poco tempo, con i suoi capelli e il suo viso; si crogiola nella nostra ammirazione.

I brividi di paura e quelli di invidia si assomigliano molto, mentre la osservo. Lei ci sta pensando, adesso, che io invece non sono mai stata chiamata? Lo pensano tutte? O forse ne conoscono perfino la ragione: magari Laura ha raccontato loro, quando ero al lavoro, che mia madre mi ha cacciata di casa e il professore è stato così nobile d'animo, o pietoso, da non avermi lasciata per strada.

Quando si gira verso di noi, traballando in una piroetta sui tacchi da vertigine, mi accorgo che indossa il Dolce & Gabbana.

Non me lo ero nemmeno chiesta, che fine avesse fatto.

Al mio risveglio, dopo la notte con Padovani, la stanza d'albergo era avvolta nel silenzio. Mi ero mossa a passi felpati prima di capire che fossi sola.

Sulla scrivania, un biglietto: in bagno avrei trovato un cam-

bio d'abiti per il giorno, un taxi davanti all'hotel e soprattutto, nella busta sul tavolino, una copia del contratto da lasciare firmata nella stanza (non avrei dovuto fotografarlo, trascriverlo o tenerne copia in altro modo, pena l'esclusione dal corso).

Appena mi ero domandata come avrebbero potuto scoprirlo, un brivido di ghiaccio mia aveva attraversato la schiena per tutta la sua lunghezza. Mi ero cambiata in fretta, in bagno, e avevo firmato senza nemmeno leggere, prima di lasciare quel posto nel minor tempo possibile.

Fuori, la luce del sole era alta nel cielo: non risparmiava nulla, né la mia pelle arida né i miei occhi spossati. I riverberi avevano colpito la retina con una luce tanto forte che credetti di perdere la vista.

Sul taxi avevo trattenuto i sussulti di vomito, caldo e acido, che continuavano ad affiorarmi in gola.

Mi ero sentita sudicia, non solo perché non avevo avuto il tempo di fare una doccia. Qualcosa, sulla mia pelle, nei miei capelli, odorava ancora di quell'uomo.

Il pensiero, che cercai di respingere come una suggestione, mi aveva inflitto l'impulso di strapparmi via i vestiti, poi la pelle e le ciocche, una per una, oppure di immergermi nell'acido.

Una prima ondata di panico mi aveva travolta; avevo sentito, come avvisaglia, irradiarsi nella pancia una fitta di dolore, ancora così leggera da sembrare innocua.

Ma poi era tornata. E la seconda volta mi aveva attraversato le braccia, passando per il collo, fino a colmare di dolore la punta delle dita.

Conoscevo i sintomi, ormai, sapevo cosa fare. Avevo respirato a fondo ma qualcosa era andato storto. Il malessere non era sparito e ogni boccata d'aria era una piccola scarica elettrica nella pancia.

«È tutto finito, sparito, non ci devi pensare se non vuoi.»

Alla fine mi addormentai con la sua voce in testa.

Quando rientrai era pomeriggio. A casa trovai pure le nostre parenti, che erano passate per far visita alla nonna: stavano prendendo il tè, in cucina, con dei pasticcini colmi di glassa colorata che avevano portato.

Mi affacciai sulla soglia per salutarle e mia madre si alzò per trascinarci via, con la scusa di dovermi riferire qualcosa, che ora non ricordo.

La vidi aprire la bocca e poi serrarla, in muto cordoglio, attraverso la penombra dell'ingresso, rischiarato solo dalla lama di luce che proveniva dalla porta socchiusa della cucina.

«Puzzi da far schifo, vai a farti la doccia e renditi presentabile...» Poi, spari.

La sentii trillare dietro l'uscio: «Ci raggiunge subito, deve sistemare gli appunti del suo corso.»

Non riuscii più a trattenermi il vomito e corsi in bagno. Accesi l'acqua della doccia per coprire il rumore, per poi buttarmi sulla tazza del water, aggrappata con le mani alla ceramica: una volta, una pausa, un'altra scarica più forte; di nuovo, subito dopo, ma già meno; una lunga pausa, un accenno, era finita.

Svuotata, mi ero accasciata in posizione fetale dentro il piatto doccia. Sotto il getto bollente dell'acqua, i ricordi non evaporarono.

«Farà effetto tra una mezz'oretta, possiamo approfittarne per conoscerci...»

Padovani aveva ingoiato una pillola blu con un sorso d'acqua, e poi mi aveva versato un calice di vino.

Forse era stato quello, o forse e il tipo di marijuana che avevo appena fumato col prof, ma avevo iniziato a sentire delle ondate di calore che attraversavano il mio corpo. Erano calde e riuscivano a sciogliere i brividi che mi avevano accompagnata fino a quel momento.

«Sono interessata al diritto di famiglia,» perfino la mia voce mi pareva bella, melodica, dolce. «Mio padre non mi ha mai

riconosciuta e credo che questa sete di giustizia derivi proprio dai torti che ho subito.»

Mi coprii la faccia con le mani, sotto lo scroscio, e allora mi accorsi di quanto erano sporche di mascara nero, appiccicoso. Io lo volevo, io lo avevo cercato, gli avevo sorriso, l'avevo sedotto. Per questo non potevo dimenticarlo.

L'avevo baciato io per prima, con una lentezza sinuosa di cui non mi ritenevo capace, avevo lasciato scivolare le mani sulla sua camicia, prima di sbottonarla; lui si era limitato a sorridere, quando ero arrivata alla cintura, e aveva smesso solo quando gli avevo afferrato il pene, prima con delicatezza, poi con audacia. Avevo ricordato il suo volto con gli occhi sgranati e la bocca spalancata, mentre mi chinavo su di lui.

Un palpito più tardi, rividi il suo corpo pesante, sudato, sopra il mio, che mi schiacciava con dei colpi sempre uguali.

Poi quell'immagine era sparita, sfumata via in una nebbia violacea, mentre comparve quella delle sue mani aggrappate alle mie tette, la mia testa schiacciata sul muro, il suo respiro che mi sibilava nelle orecchie.

Forse mi aveva detto qualcosa.

Non mi aveva più baciata, dopo.

Levai il mascara, mi rivestii, tornai in cucina e risposi alle domande delle parenti. Il lunedì successivo andai al lavoro, come sempre. Ma non feci in tempo a togliermi il cappotto, quando entrai in ufficio, che il mio telefono squillò.

«Pronto, avvocato? Siamo della Barnabei & Associati...» avevo mandato il curriculum molto tempo prima e ormai non mi aspettavo una risposta. E invece venne fuori che Martino Padovani si era interessato alla mia candidatura, sollecitando un'audizione.

«È sempre disponibile per un colloquio?»

Chiara applaude alla piroetta malriuscita di Angelica, e Carolina e Silvia si uniscono. Poi, come sempre, le appoggia le mani sulle spalle e pronuncia la formula: «Allora, sei determinata?»

Lei scandisce: «Sì.»

Laura si gira verso di noi, che annuiamo.

E il consenso è stato siglato.

Da quel momento in avanti, ciò che avverrà, non avrà nessuna possibilità di rivalsa legale. Non che nessuna abbia anche solo mai sognato di rivendicarla.

Si abbracciano e Angelica sparisce dietro la porta.

A questo punto, di solito, prima di congedarsi Laura ci osserva per l'ultima volta e dice: «A nuove disposizioni!»

E noi, immancabilmente: «Restiamo in attesa.»

Ma questa volta si muove a passo lento nella stanza, valuta una sedia, con la testa inclinata, solleva una scultura di ceramica e la soppesa da vicino, infine si siede con un tonfo nel divano.

«Allora, che mi raccontate?»

Ufficialmente, lei vive qui, per questo nessuna di noi manifesta sorpresa. È casa sua e può toccare ogni centimetro, sdraiarsi dove preferisce, attingere al frigo e alla dispensa. Però l'allerta si è insediata nell'aria.

La Pavan posa i suoi occhi verdi su di me e mi sento rimpicciolire, dall'altro lato del divano. Vuole dirmi che ha bisogno della sua stanza e che devo trovarmi un altro posto?

Perderò anche il corso, dopo, e poi anche il lavoro?

Carolina tenta di prendere un'altra sigaretta dal tavolino. Noto che le tremano le mani e ha lo sguardo terreo.

Cosa teme, lei, invece?

E Silvia, che ancora non si è mossa e galleggia davanti alla porta, mentre ciondola da un piede all'altro?

Ma Laura evita di farci caso, mentre sfilta due sigarette dal pacchetto e ne porge una ad Angelica: «Che facce, ragazze! C'è qualche problema, tra di voi?»

Ci affrettiamo tutte a rispondere che va tutto molto bene, che non c'è nessuno screzio.

«Bene,» ma tiene la bocca imbronciata, quasi fosse delusa. Silvia avanza di qualche passo.

«Posso prepararti qualcosa, una tisana, forse?»

Carolina si allunga verso di lei, nel divano: «Teniamo sempre la tua scorta di finocchio e ananas.»

Ma Laura soffia fuori dal broncio una pernacchia: «Qualcosa di più forte?»

Scattiamo tutte e tre verso la cucina, le elenchiamo gli alcolici a disposizione, suggeriamo combinazioni, cocktail.

Lei intanto si è allungata nel divano, quindi le ci sediamo attorno, in cerchio.

Versa qualche dito di vodka in un bicchiere capiente, aggiunge uno spruzzo di bibita dietetica, poi ne beve metà in un sorso: «Su, fatemi compagnia.»

Mentre ubbidiamo, lei si accende un'altra sigaretta: «Allora, niente novità?»

Noi scuotiamo la testa: «Tutto conforme.»

Lei ridacchia e il fumo le va di traverso, facendola tossire.

«Lo capisco, sapete, cosa state pensando,» strabuzza gli occhi e penso che forse quello non è il primo drink della giornata, «c'è la storia delle gerarchie, quindi voi non mi potete chiedere nulla, state qua a fissarmi...» ridacchia di nuovo e un po' di drink si rovescia sul divano.

In quel momento il mio cellulare vibra sul tavolino, anche se Laura nemmeno ci fa caso, persa nel suo sproloquio: «Lo capisco davvero, sapete, una volta ero una di voi...» annuisce con forza, come a rimarcare quell'incredibile verità, «Proprio come voi, una ragazza normale.»

Il prof mi ha mandato un messaggio su Whatsapp: "Anna Chiara, ci sei? Ho bisogno di te."

Mi getto qualche occhiata intorno, Carolina e Silvia la osservano con gli occhi sgranati, mentre continua: «E va bene,

no? Solo che a volte mi sento sola, nel mio trono,» allarga le braccia, «mi mancate, ragazze!»

“Certo,” digito d’impulso. Poi cancello e invio un semplice “Sì.”

“Bene. Laura è lì da voi?”

“Sì,” di nuovo. Sembrerò scema, ma cosa posso aggiungere?

“Che sta facendo?”

La osservo qualche istante, e mi accorgo che mi sta fissando. Anche Carolina e Silvia lo fanno, così capisco che mi ha fatto una domanda.

«Dicevo, Anna Chiara, che mi piacerebbe tornare a stare qui da voi, qualche giorno... Ti dispiacerebbe dormire nella camera di Carolina, questa notte? Poi domani vediamo,» ridacchia di nuovo, ma lo sguardo è triste. «Non credo tornerà, a breve.»

Scuoto la testa, mentre prendo fiato: «Nessun problema.»

“Ha detto che starà qui da noi qualche giorno,” questa sembra un’informazione fondamentale, poi aggiungo: “Sembra abbastanza su di giri.”

Nello schermo appaiono i tre puntini che ruotano mentre l’altro utente sta digitando una risposta, poi si fermano, ripartono; io li seguo ipnotizzata.

“Se esce seguila, non farti notare, quando torni vieni a riferirmi nella suite, non importa l’ora, cancella questo messaggio.”

E io lo faccio.